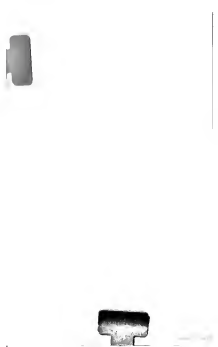
COMMEMORAZIONE DE' MORTI NELLE GUERRE D'ITALIA FATTA IN CORTONA IL 24...

Girolamo Mancini

COMMEMORAZIONE
DE' MORTI NELLE GUERRE D'ITALIA
FATTA IN CORTONA

il 24 giugno 1865.

CORTONA — TIP. BIMBI

Diversi cittadini di Cortona pensarono di recarsi al Camposanto della città per commemorare i morti nelle patrie battaglie in occasione dell' anniversario del gran combattimento di s. Martino. Non è credibile la quantità di ridicole e maligne voci sparse dai retrivi nella popolazione, perchè si astenesse dal concorrervi, spacciando che non solo sarebbe stato profanato il sacro recinto dove riposano le ossa de' nostri maggiori, ma che vi sarebbero consumati atti offensivi alla religione e perfino parodiati i misteri del culto.

Alla commemorazione intervenne la Guardia nazionale colla Fanfara, quelli che avevano combattuto nelle file dell' armata d' Italia, la Società operaia e numerosissimo popolo. Furono appieno svelate le volpine arti e le insinuazioni tristamente susurrate. Chi vi assiste fu testimone della reverenza dalla quale tutti erano compresi in quel luogo di pace, udì un discorso, pregò e vide fare ai poveri la carità.

Cortona 26 giugno 1865.

IN QUESTO CAMPO DE' MORTI
OVE DORMONO L'OSSA DEI CARI NOSTRI
CHE NELLE ASSORBITE GENERAZIONI
RAMMENTA IL COMUNE DESTINO
QUELLA PRECE CHE PARTE DAL CUORE
ROMPA MESTA IL SILENZIO DEI SEPOLCRI
PERCHÈ L'ETERNA GIUSTIZIA DI DIO
CHE BENEDISSE AL NOSTRO RISCATTO
ACCOLGA BENIGNA
L'ANIME DEI GENEROSI
CHE MAGNANIMAMENTE CADUTI
PER LA REDENZIONE D'ITALIA
NE FURONO I MARTIRI.

SENZA LA VENAL PRECE
DEGLI EBREI DEL SANTUARIO
AVVERSANTI L'ITALICO RISORGIMENTO
MA COI VOTI PIÙ CALDI DEL CUORE
E CON LE BENEDIZIONI DE' SOVVENUTI POVERELLI
SEMPRE ACCETTE A DIO
CELEBRANDOSI LA RICORDANZA DE' GENEROSI
MORTI PER LA LIBERTÀ DELLA PATRIA
IL LORO ESEMPIO NE INFIAMMI A RINNOVAR GIURAMENTO
DI SERBARE INTATTO QUELL'ALTO RETAGGIO
DI VALORE DI COSTANZA E DI FEDE
CHE VALSE ALL'ITALIA
IL PRODIGIO DELLE PRESENTI FORTUNE

N.

DISCORSO[1]

Ottimo pensiero è stato, o Signori, di riunirsi in questo luogo a commemorare i morti gloriosamente combattendo per la grandezza della patria. Qui dove riposano le ossa de' nostri padri, dove hanno pace gli avanzi mortali di uomini che tante passioni nutrirono nel cuore, di tante illusioni pascolarono la mente, dove ebbero fine tante speranze recise sul fiorire, tante miserie e tante contentezze, qui sotto l' azzurra volta del firmamento l' anima nostra anela commossa e sollevandosi sopra le sfere terrene volgesi fiduciosa al suo Creatore. Nè possiamo temere che la mancanza dei sacerdoti debba rendere la nostra prece sgradita, memori della divina parola, che *dove due o tre persone si congregano nel nome di Dio, quivi è Egli in mezzo ad esse*.[2] Però, riuniti in un sol pensiero, imploriamo dal Dio degli eserciti la pace de' forti sulle anime generose di quelli che caddero valorosamente pugnando

[1] Questo discorso si risente troppo del breve tempo avuto per scriverlo; tuttavia vien pubblicato da una società di cittadini perchè tutti sappiano cosa fu detto nel pubblico cimitero.

[2] Matteo, XVIII, 20.

per l'Italia e di quelli altresì che nell'esilio, negli ergastoli e sui patiboli scontarono la bella colpa di avere amata la loro terra nativa e tentato di redimere lei già signora del mondo, ridotta preda e scherno degli stranieri.

Se la gratitudine ci spinge a pregar pace sui prodi morti colle armi in pugno, altrettanto ci consiglia ad invocarla sugli animosi che, quando l'Italia era la infelicissima delle nazioni, non disperarono delle patrie sorti, si opposero agli oppressori e con animo invitto congiurando o esponendo vita e libertà cementarono coi sacrifici e col sangue la causa nazionale. Bello e generoso è sempre amare la patria, ma più bello e più generoso fu per questi benedetti spiriti, cui l'amore del luogo nativo era apposto ad ignominioso delitto, per essi che peggio del ladro e dell'assassino erano perseguitati, condannati, uccisi. Onde a noi che il frutto delle opere e delle pene loro godiamo, a noi corre più stretto l'obbligo di rammemorarli e dal nostro cuore sorge spontaneo l'inno della lode e della riconoscenza.

Se voi non eravate, saremmo noi riuniti in questo luogo? Chi pianse sulle miserie della patria e con liberissime voci richiamò i concittadini ad averne pietà? Chi maledisse lo straniero servaggio, tuonò contro il predominio clericale, predicò le armi italiane appuntate al pari dello forestiero, richiamò la nazione a virtù, a fortezza, a virilità? Continui ed infaticabili operai del bene comune consumarono la vita in tentativi per fare l'Italia, nè scoraggironsi quando il successo non coronò i loro sforzi. Di molti n'è puranco dimenticato il nome, ma l'opera loro non deve esserlo da noi che rigettiamo ed abbominiamo la taccia d'ingrati. Senza questi operosissimi evangelizzatori della nazione sarebbe forse tuttavia sopita la face dell'amore al proprio paese,

avrebbe mancato l'alimento alla fiamma. Oh! sia pace pace alle anime vostre generose, e più gradita vi torni la preghiera che innalziamo all'Altissimo nel giorno anniversario della battaglia che ridusse a realtà i vostri grandi concepimenti.

Sulle contrastate colline di s. Martino cinque volte perdute, cinque volte riconquistate, l'armata italiana piantò saldissimi i fondamenti dell'unità della patria. Dai frutti giudicasi la bontà dell'albero, e dopo la memoranda battaglia, malgrado l'inconsulta pace susseguita, fu visto al fortissimo Piemonte stringersi Lombardia, Toscana ed Emilia, in Sicilia e nel Napolitano abbattuti i Borboni, l'Umbria e le Marche sottratte al giogo sacerdotale. La brezza delle Alpi spiegò l'italiano vessillo dal Cenisio al mare siciliano, e i nostri corsero di vittoria in vittoria a Castelfidardo e al Volturno.

In queste e nelle altre battaglie nuovo sangue fu sparso, nuovo ed elettissimo. Ed ora la setta che maggiore sentì il danno e l'onta di quel generoso sangue versato per debellare le male signorie straniera e clericale vorrebbe ritorcere in nostra rovina l'ampia messe che dalle vinte battaglie raccogliemmo. Trasformati in mentiti agnelli, i reazionari che sul rompere della patria guerra magnificavano la possanza de' nemici, dicevanli invincibili, con superstiziose narrazioni turbavano la mente ai volontari che si scrivevano soldati e alle loro famiglie, nulla lasciavano intentato pur di sviare dal campo dell'onore, adesso provansi a volgere in proprio vantaggio le nostre libere istituzioni prezzo di tanti sacrifici, per recuperare il potere e l'influenza dalle loro mani sfuggita. Non amore alle pubbliche libertà li muove, non zelo di difendere la religione di Cristo, che spacciano minacciata, ma i loro interessi terreni, questi soltanto, null'altro che questi.

Ed infatti, o Signori, noi liberali che prediligiamo la libertà e veneriamo l'eterna legge di migliorare gli umani destini, come potremmo repudiare la religione di Cristo, ch'è il migliore de' codici possibili di civiltà e di amore? In due precetti è ella assommata, in due soli precetti, che nessuno individuo di cortissimo o di ottuso intelletto può repudiare: *Onora Dio, tratta il prossimo come vorresti essere trattato tu stesso.* In queste due prescrizioni è racchiusa tutta la sapienza, tutti gli ammonimenti de' divini Evangeli. Ma se consideriamo questi santi precetti e vediamo d'altronde, autori e fautori i ministri del santuario, seminare sprezzo ed odio alle leggi dello Stato, vilipenderne le istituzioni, esecrare il Re che la Provvidenza divina e la volontà nazionale ci donò, colui che vita e corona cimentò dinanzi al fuoco nemico per redimere la sua patria dalla servitù, crederemo noi che i colpevoli di questi delitti siano persone religiose, che mettono in pratica i comandamenti del Vangelo di Dio? E reputeremo amatori o distruttori della religione quelli che dirigono i briganti nelle nostre provincie, che li consigliano, li forniscono di armi e di danari per portare la devastazione, i ladroneggi, le violazioni, gli eccidi, la morte fra pacifiche popolazioni?

Eh! cessino una volta i settari dal camuffarsi in difensori della religione. Odiatori delle libere istituzioni, scuoprano i loro pravi istinti, dicano apertamente: « Noi vogliamo abbattere la libertà, vogliamo il nostro » paese dominato dai nemici più atroci, vogliamo l'Italia schiava, avvilita, divisa, e purchè signoreggiamo » su poche zolle di terra vorremo in nome della religione, di cui ci facciamo schermo, tutte le leggi di » Cristo, malediremo la nostra eredità, ne inaridiremo » la floridezza, l'asserviremo, la renderemo la terra

« del pianto e del dolore ». Tali gl istinti, i sospiri, le opere de' settari. Nè sparaglio di speranza traluceva di vederli emendati e ridotti a civili e religiosi sensi, finchè ciecamente ubbidiranno alle prescrizioni d' un governo straniero, d' un governo che per interesse e per inclinazione è nostro mortale nemico, del governo clericale di Roma, di quella Roma io dico, che caduta sotto il temporale dominio de' Pontefici divenne, siccome già da sei secoli cantò Dante, il luogo

Là dove Cristo tutto dì si merca [1]

Non è questo il momento, o Signori, di parlare di politica, nè di studiare i mezzi di tenere a freno gli interni nemici che ci minacciano. Venuti ad onorare i defunti per la patria disdirebbe un discorso, che in un circolo, o in altra qualsiasi politica adunanza potrebbe tenersi. Pur non posso, nè debbo trattenermi dal parlare brevemente del solo modo che potentissimo e certissimo possediamo per domare i settari ed annientare la base dove poggia tutto il loro edifizio. Propaghiamo l' istruzione, ammaestriamo il popolo delle città e delle campagne, battiamo sollecitamente la sola via che può darci ragione sugli errori e sul fanatismo. Persuadiamoci che l' ignoranza è per l' Italia una nemica più pericolosa e più forte che non sono gli Austriaci in armi ed asserragliati con tutti i loro cannoni nelle quattro fortezze del Veneziano. Spenderò io parole a mostrare questo vero? Allo squillo della tromba che chiamerà gl' Italiani alle armi, essi, numerosi ed intelligenti come sono, rinnoveranno i miracoli del 59 e del 60 e gli Austriaci saranno vinti. Ma per dissipare l' ignoranza, questa idra dalle cento teste, questa pianta

[1] Dante, Paradiso, c. XVII, v. 51.

parassita che uccide i germogli più rigogliosi, questo unico e supremo appoggio de' settari, anni ed anni vi vogliono.

Ed a voi, o Giovani, precipuamente mi dirigo: dovendo su voi specialmente riporre le sue speranze la patria. Istruitevi ora che n'è il tempo, giacchè passato il fiore di giovinezza riesce più difficile. Scolpite nella mente l'amorevole consiglio: istruitevi, ed obblighino i padri alla scuola i fanciulli. Vuole l'Italia, vuole la civiltà de' tempi, vogliono le nostre libere istituzioni che tutti partecipino al beneficio della prima e più necessaria istruzione. Perchè soltanto quei che godono i doni della fortuna debbono essere ammaestrati nelle scuole e i figli del popolo tenutine lontani? Devono essi crescere come i bruti e vivere pensando e regolandosi colla mente altrui? Passò il tempo in cui l'istruzione era il retaggio de' pochi, affinchè i molti marcissero nelle tenebre, si regolassero soltanto a volontà de' furbi e dei tristi e fossero docili ed obbedienti a chi meglio sapeva trarli e mantenerli in inganno. No: che le moltitudini non devono più poltrire nell'ignoranza, facile preda agli errori e alla malvagità di falsi consiglieri. Ora scuole e scolari debbono esservi, non già perchè tutti divengano dotti, ma perchè tutti leggano, scrivano, conteggino senza aver uopo di altri per dirigere il fatto proprio. Pericolo gravissimo sovrasta all'Italia se con previdente perseveranza non vien diffusa l'istruzione, ora che li analfabeti son privi d'ogni diritto politico.

E ritornando donde muovemmo, poichè nostra è la eredità della gloria acquistata dai generosi che per l'Italia soffrirono e caddero, è nostro dovere di farci esecutori della loro volontà. Aspirarono essi a vedere la patria libera e grande, e noi che questo stesso vogliamo con sommo studio dobbiamo purgare il sentiero dalle

spine che l'ingombrano e ci tengono dalla meta lontani. Sull'ignoranza, sulle tenebre, più che sugli stranieri fondano le loro speranze i reazionari, e però noi dobbiamo diffondere l'istruzione, rendere civile e virtuoso il popolo. Corriamo diritti e franchi al nostro scopo, siccome c'insegnarono i martiri della patria, cui nessuno ostacolo, nessuna fatica, nessun pericolo ritenne. Quando tornerà il giorno delle battaglie gl'Italiani vi accorreranno quasi a festa e tripudio: ma intanto combattiamo la battaglia più difficile ed impegnosa della luce contro le tenebre, della istruzione contro l'ignoranza, del progresso contro la reazione, della vita contro la morte, della libertà contro la tirannide.

Ed innanzi di terminare un memore pensiero volgasi pure ai valorosi soldati di Francia, che per noi trovarono la morte nelle battaglie italiane. Fu, se vogliamo, una restituzione di sangue, tante vittime italiane erano cadute per la gloria e la potenza di Francia. Ma è giusto e doveroso che anco per loro inalziamo una prece e poichè furono ai nostri consorti nel pericolo debbono con essi dividere il lauro della vittoria. Dormano il sonno de' forti!

E voi tutte anime generose che commemoriamo, abbiate le lodi, la gratitudine, l'ammirazione nostra ed il benigno Iddio vi conceda la sua pace.

Girolamo Mancini